



LA PIEVE DI SANTA MARIA IN CASTOIA

DANIELA DE MONTE

Ripercorrere la storia di una pieve significa srotolare la storia degli uomini che abitavano quel territorio e che alla pieve facevano riferimento.

Introduzione

L'ampia vallata del Tagliamento-Lumiei è interrotta da un rilievo, che si eleva sino a 479 m s.l.m. ed è situato in posizione strategica, a baluardo degli accessi più importanti del Tagliamento e del Lumiei. Per la sua centralità e la sua posizione ha svolto da sempre un ruolo di difesa e di controllo delle tre vie che attraversano valli minori: la via del passo Rest che dà sbocco alla pedemontana, quella per la val d'Arzino e quella che conduce verso il passo della Mauria. È il colle di Castoia, sul quale ora sorge la pieve di Santa Maria Annunziata.

Il territorio doveva essere abitato fin dai tempi remoti. Nelle vicinanze del colle il ritrovamento di alcuni materiali archeologici, datati in epoche storiche diverse, stanno a dimostrare la costan-

te presenza dell'uomo. L'ipotesi ha però trovato una conferma definitiva durante le indagini condotte a Castoia dalla Soprintendenza Archeologica del Friuli-Venezia Giulia, sotto la direzione di Serena Vitri, nell'estate 2005, e di cui qui si dà la prima notizia.

Una prima fase dell'indagine ha riguardato l'area del vecchio cimitero dove, con l'utilizzo di apparecchiature georadar, è stata tracciata una mappa delle anomalie sepolte, ottenendo informazioni sullo stato di conservazione di eventuali strutture sepolte.

In un momento successivo è stato aperto un saggio di scavo nella zona Sud del cimitero, per verificare la consistenza delle tracce più significative individuate con il georadar.

Nella parte basale del saggio, a contatto con il banco roccioso naturale, sono state rinvenute tracce delle frequentazioni più antiche. In particolare, il rinvenimento di una moneta d'argento del tipo «Magdalensberg» (I sec. a.C. - I sec. d.C.) conferma la presenza in area di una frequentazione tra la fine dell'età del ferro e la prima ro-

manizzazione. Notevole anche il ritrovamento di due fibule in bronzo semilavorate, una frammentaria del tipo cruciforme «Zwiebelknopffibeln», ed una completa del tipo «Gurina - Hrušica». Tale rinvenimento attesta l'occupazione del colle di Castoia nella tarda romanità (fine IV-V sec. d.C.)¹.

Nel corso dello scavo sono stati inoltre portati in luce i resti di due edifici che si sono sovrapposti nel tempo. Si tratta di un ampio lacerto di pavimentazione in battuto, relativa ad un primo edificio, realizzato sfruttando le asperità stesse del terreno naturale. Un lungo tratto di muratura invece attesta la presenza di una seconda costruzione, posta sul ciglio del pianoro. Quest'ultima doveva essere affrescata, dato che frammenti d'intonaco dipinto sono stati rinvenuti all'interfaccia della sua demolizione. La limitatezza delle indagini, che avevano solo intenzioni di sondaggio, non ha permesso di chiarire meglio né le dimensioni né la cronologia assoluta di questi due edifici, la cui esistenza va per il momento collocata tra l'alto medioevo e il medioevo maturo. Nemmeno la documentazione storica ci permette una definizione più precisa di queste evidenze.

Il toponimo Castoia infatti è riportato in documenti storici solamente nel 1263 e si ha notizia certa del *castellerium de Soclevo*, citato in tanti atti pubblici dal secolo XII al secolo XIV.

Durante lo scavo non sono state poste in luce strutture che possano essere messe, direttamente o indirettamente, in collegamento con la presenza di un impianto difensivo. Accanto alla chiesa

di Santa Maria ed al cimitero di Castoia esiste tuttavia la denominazione Cjastilîr per un ampio fondo sul quale la tradizione colloca l'esistenza di una fortificazione. Potrebbe essere la memoria di una costruzione difensiva oppure del così detto castello dei Nonta-Socchieve, fatto distruggere, sembra, in seguito alla rivolta contro il patriarca Bertrando di Saint Geniès. Si trattava, probabilmente, di una struttura molto semplice resa difendibile soprattutto da una o due file di palizzate e da un fossato².

Pare, infatti, che al colle e al castello si salisse per una mulattiera selciata, e si attraversasse un argine difeso appunto da un fosso artificiale³. Continua ancor oggi ad essere chiamata *bala-dôr* la strada che introduce al complesso della pieve passando sotto un arco⁴. Su di esso si possono notare ancora i cardini delle porte che servivano a bloccare l'accesso al complesso difensivo e che venivano chiuse al termine delle celebrazioni di culto.

Il primo documento storico riguardante uno dei paesi della pieve risale al 22 luglio 1031; è un atto notarile rogato ad Aquileia, che attesta che il patriarca Popone donò al capitolo di quel duomo, fra gli altri beni, un reddito di 60 forme di formaggio *de vico Medigas in Carnia* (Mediis)⁵. Gli altri paesi vengono ricordati un po' più tardi, ma dal 1171 al 1298 si trovano citate tutte le altre ville: Socchieve nel 1171, Nonta nel 1257, Viaso nel 1258, Feltrone e Priuso nel 1298⁶.

Certamente entro il secolo XII la rete dei villaggi si era ormai distribuita in modo tale che nel-

l'epoca successiva non ci sarebbero più stati mutamenti⁷. Le *villae* della vallata di Socchieve, trovarono sistemazione lungo i pendii meglio esposti, in posizione tale da non occupare quel prezioso territorio dov'era possibile praticare colture indispensabili alla sopravvivenza e dove l'incolto lasciava spazio all'allevamento del bestiame e nello stesso tempo consentiva la raccolta di legna ed il taglio dell'erba⁸.

Nel 1420 tutta la Carnia passò sotto la Repubblica di Venezia e le norme vigenti fino allora trovarono conferma anche sotto il dominio della Serenissima, si consolidarono ed altre se ne aggiunsero. Durante l'occupazione veneta tutto il territorio di Socchieve rientrava nel più vasto organismo del Quartiere di Socchieve che comprendeva i comuni di Ampezzo, Preone, Enemonzo, Raveo, Lauco e Villa Santina.

Al cadere della Repubblica Veneta cessò questo assetto amministrativo e venne istituita una nuova circoscrizione chiamata prima Distretto e poi Mandamento di Ampezzo, comprendente otto comuni, da Forni di Sopra ad Enemonzo⁹.

Origini

La storia degli uomini di Socchieve è strettamente intrecciata alla sua storia religiosa, che si sviluppa nei secoli e che trova origine dalla prima diffusione del cristianesimo.

L'importante strada consolare che, partendo da Aquileia portava al Norico, aveva sicuramente una diramazione verso la valle del Tagliamento



Il *baladôr* della pieve di Castoia.

per raccordare la zona montana del Friuli con la valle dell'Alto Piave. Le nuove idee cristiane arrivarono in Carnia molto presto, come dimostrano recenti documentazioni archeologiche¹⁰. Alla fine del secolo IV, sotto l'episcopato di Valeriano (368-388) l'attività missionaria si era fatta intensa e all'inizio del secolo V, durante l'episcopato di Cromazio (388-408) ci fu un momento di straordinaria espansione, mentre le strutture e l'organizzazione ecclesiastica dovevano apparire già ben consolidate¹¹. Le nuove comunità cristiane

erano legate ai centri culturali principali e da qui i presbiteri partivano per portare il messaggio evangelico. La vastità del territorio e l'aumento della popolazione nel corso del secolo VI possono essere stati i principali elementi per far riconsiderare la situazione e l'organizzazione amministrativo-ecclesiastica della zona carnica¹². I dati portano a formulare delle ipotesi che indicano nel complesso del Colle di Zuca di Invillino il centro culturale e spirituale da dove partirono forse i sacerdoti missionari diretti verso la vallata del Tagliamento.

La tradizione orale tramanda che in tempi lontani i fedeli di Socchieve si recavano alla chiesa matrice di Invillino che, come chiesa battesimale e quindi pieve, costituiva il punto di riferimento per i momenti più importanti della vita spirituale di ogni fedele. Per le notevoli distanze e per le oggettive difficoltà, divenne poi necessario costituire nuovi centri culturali minori nei quali i fedeli potevano comunque ritrovarsi per alcune celebrazioni. Questo nucleo culturale si realizzò forse nella costruzione di una chiesa rurale situata sul colle di Castoia ed intitolata a Santo Stefano, dove l'azione pastorale era limitata alle celebrazioni eucaristiche e ad una sommaria catechesi¹³.

Nel corso della tarda antichità diverse popolazioni barbare penetrarono nel territorio della Carnia¹⁴ e occuparono gli insediamenti già in precedenza predisposti a ruolo di difesa. Probabilmente nel corso del secolo VII si verificò un ulteriore aumento della popolazione e contemporaneamente ci fu anche un ritorno a for-

me di culto paganeggiante. Questi due elementi inducono a formulare l'ipotesi che allora dovesse ripresentarsi la necessità di una più intensa attività missionaria, dove l'edificazione di un ulteriore edificio culturale poteva costituire un valido strumento nei confronti della popolazione da rievangelizzare. La costruzione di una cappella dedicata a San Michele, santo caro al popolo longobardo, convertito al cattolicesimo agli inizi del secolo VII, e indicato come pesatore di anime dopo la morte, trovava posto nei cimiteri poiché i fedeli si sentivano protetti dalla vicinanza del culto di questo santo. Questa nuova edificazione, accanto a quella di Santo Stefano, fu forse conseguente all'istituzione di un nuovo cimitero, lontano dalla chiesa matrice di Invillino. La costruzione di questa chiesa, tra la metà del secolo VII e gli inizi del secolo VIII, potrebbe aver rappresentato un elemento unitario nella conversione al cristianesimo e nel nuovo processo dell'attività missionaria, e confermato dal significato socio-religioso di un nuovo cimitero¹⁵.

La chiesa di San Michele sul colle di Castoia è documentata bene dal verbale della visita pastorale del 1602, che non solo ne attesta l'esistenza, ma ne chiarisce la funzione di ossario, chiaro riferimento allo specifico ruolo cimiteriale e al rito di «fare il Santo Sepolcro la Settimana Santa»¹⁶.

Si potrebbe ancora supporre una cesura temporanea nella frequentazione della chiesa di Santo Stefano, con conseguente sospensione anche delle celebrazioni liturgiche¹⁷. In un momento

storico successivo, una particolare necessità di ordine liturgico, che prevedeva specifici ambiti culturali nella formazione religiosa individuale, potrebbe essere stata il motivo decisivo per l'edificazione di un'altra chiesa, quella appunto intitolata a Santa Maria¹⁸.

Contemporaneamente, si stava già delineando quella pluralità di fattori che avrebbero determinato la nascita giuridica della pieve: esigenze religiose, strade e distanze, morfologia del territorio, il pericolo derivante dai corsi d'acqua che avrebbero impedito a donne e bambini di recarsi alla propria chiesa¹⁹. Sicuramente fu l'aggregato sociale, che aspirava ad avere una chiesa matrice propria, religiosamente e giuridicamente autonoma, a premere per ottenere il riconoscimento della nuova pievania. Presumibilmente in età carolingia, se si considera di qualche peso l'intitolazione a Santa Maria dell'Angelo tipica dei secoli IX-X, la chiesa di Castoia potrebbe essere assunta a ruolo e dignità plebanale. Divenendo pieve, Castoia acquisì la facoltà di avere un proprio battistero, rimanendo in ogni modo legata per lunghi secoli alla matrice di Invillino, alla quale riconosceva rispetto filiale. Questa dipendenza è confermata ancora alla metà del secolo XIX quando i nuovi oli sacri, benedetti nella messa crismale il giovedì santo dall'arcivescovo di Udine, vennero ritirati per la comunità di Socchieve presso la chiesa di Santa Maria Maddalena di Invillino²⁰.

Divenendo pieve, subentrò anche nel diritto di esigere le decime ed altri contributi: così nel 1247 alla pieve di Socchieve, appartenente ormai all'arcidiaconato della Carnia, fu chiesto di

versare la somma di 8 marche di denari aquileiesi²¹, e nel 1296 apparve inserita negli elenchi come contribuente²².

L'importo della somma richiesta nel 1247 conferma l'importanza di questa pieve, che giuridicamente arrivava a coprire un vasto territorio montuoso: vi facevano parte le comunità di Sauris, Ampezzo, Socchieve e Preone.

Le chiese di Santo Stefano, San Michele e Santa Maria degli Angeli

Fin dalla tarda antichità il termine *plebs* indicò il popolo o la comunità cristiana, il popolo riunito attorno alla chiesa. Più tardi la parola pieve venne ad indicare anche il territorio sottoposto alla cura di un pievano e la chiesa a cui ogni fedele faceva riferimento nei momenti più importanti della sua vita.

I fonti battesimali si trovavano solamente presso le pievi e il battesimo era amministrato solamente presso queste chiese chiamate *madri*. Tutti i credenti accorrevano alla propria matrice: dalla nascita alla morte rimaneva sempre e in ogni caso un punto di riferimento insostituibile.

Sul colle di Castoia si formò – nell'arco di tempo di alcuni secoli – un complesso cultuale formato da tre chiese: quella di Santo Stefano (VI secolo), quella di San Michele (VII secolo) e quella di Santa Maria (IX secolo), anche se probabilmente risale al secolo IX-X il riconoscimento giuridico della pieve di Santa Maria dell'Angelo di Castoia.

È difficile ritrovare qualche elemento che aiuti a chiarire l'esatta ubicazione delle tre chiese nell'area del complesso della pieve di Castoia. Le difficoltà di individuare con precisione le tracce della chiesa di Santo Stefano e di San Michele sono aumentate dal fatto che, in seguito alla demolizione (ordinata nel 1701 ed eseguita prima del 1715), parte dei muri perimetrali sono stati abbattuti per far posto alle sepolture, poiché tutta l'area fu adibita a cimitero²³.

La chiesa di Santo Stefano è citata per la prima volta solamente il 12 giugno 1311 assieme alla chiesa di Santa Maria in un atto testamentario di *Vetuntus calcifex de Glemona* del 20 ottobre 1325²⁴. Il 9 febbraio 1383, ser Odorico del q.m Detemaro di Nonta definì le sue ultime volontà testamentarie, lasciando alla «luminaria» delle chiese di Santa Maria e di Santo Stefano 4 libbre d'olio, che servivano all'illuminazione *in perpetuo* da acquistarsi con le rendite di un campo, per l'anima di sua moglie Margherita. Stabili anche che alla confraternita di San Michele fossero devoluti 10 soldi che costituivano l'importo livellario percepito da Mattia di Mediis²⁵.

Nei primi documenti storici la chiesa di Santa Maria è citata sempre assieme a quella di Santo Stefano: ciò potrebbe confermare la precedenza di questa chiesa sul colle di Castoia. Molti anni dopo, il pievano Doatto affermò che Santo Stefano era «protettore *ex antiquo* della Pieve»; nella chiesa a lui dedicata si procedeva alla benedizione dell'acqua da dispensare ai fedeli: una particolarità che starebbe ad indicare la sua maggiore antichità²⁶.

Il documento più importante per ricostruire la storia delle chiese carniche è rappresentato dal verbale redatto nel 1602 in occasione della visita pastorale di Agostino Bruno, delegato patriarcale²⁷. Tutte le chiese della Carnia furono descritte minuziosamente, così come ogni complesso cultuale. L'assemblamento di chiese testimoniato sul colle di Castoia era comune alla Carnia, come ai paesi di lingua tedesca, dove prendeva la denominazione di *Kirchenfamilie*, ossia «famiglia di chiese». Anche ad Ampezzo e a Santa Maria di Gorto si ricordano più chiese vicine; ed ancor oggi, sul colle di San Pietro, si possono vedere tre edifici sacri²⁸.

Il verbale di monsignor Bruno ci trasmette preziose informazioni: a cominciare dal cimitero che era ampio, circondato da un muro, i cui accessi erano chiusi per impedire agli animali di entrare in quel luogo consacrato.

Il campanile, all'interno dell'area cimiteriale, era una torre abbastanza in buono stato, grande, non addossata alla chiesa, ma isolata; nella cella campanaria trovavano posto tre campane, di cui una abbastanza grande.

Ma l'elemento documentario più importante del verbale è rappresentato dalla precisa descrizione delle dimensioni e forme delle chiese.

Santo Stefano protomartire era lunga 12 passi (m 20,40), alta e larga circa 4 passi (m 6,80). Le misure stavano in rapporto di 1 (larghezza) a 3 (lunghezza), e l'abside costituiva la terza parte dell'edificio, come nelle antiche basiliche paleocristiane dell'arco alpino orientale risalenti al IV-VI secolo²⁹. Stava, come le altre due, all'interno



Il cimitero «vecchio» di Castoia (foto U. Da Pozzo).

del cimitero. La struttura esterna era ben intonacata, mentre tutto, compresa l'abside, era dipinto con immagini di santi, in parte ben conservate in parte rovinate. Due porte di legno chiudevano gli ingressi. Il tetto era abbastanza solido, esternamente coperto di tavole; non c'era il tipico campanile.

L'altare stava al centro dell'abside, cui si accedeva salendo due gradini di pietra, e ciò permetteva di muoversi liberamente: era di pietra, abbastanza ampio ed alto, allargato con piccole tavole di legno; sopra di esso era collocata un'«icona», forse un altare ligneo dorato nella quale, tra le altre figure, trovava posto quella di Santo Stefano. Le altre sacre raffigurazioni erano prive di ogni ornamento. All'ingresso della porta maggiore era posto il vaso dell'acqua santa. Tutta la chiesa riceveva poca luce dalle due porte e da due piccole finestre chiuse da vetri; dalla finestra aperta dietro l'abside, nella parete della chiesa, penetrava «alquanta» luce.

Anche la chiesa di San Michele Arcangelo era attorniata dall'ampio cimitero; i fedeli vi si ritrovavano solo per particolari preghiere (non sembra quindi essere stata adibita ad alcuna funzione liturgica specifica). Era dotata di tre porte e le sue misure erano di circa 6 passi (m 10,20) in lunghezza, di 7 passi (11,90) in larghezza e di altrettanti in altezza. Vi era un soffitto a cassettoni, molto vecchio. L'unico altare in pietra era privo di ogni ornamento, tranne una croce; non c'era predella, né altri elementi ornamentali; sorgeva sopra un ossario. Conservare e custodire le ossa dei defunti, che venivano recuperate

alcuni anni dopo l'inumazione, era un'usanza riscontrabile in tutta l'area celto-alpina³⁰.

Il vicario patriarcale dispose di togliere tutte le ossa e di provvedere alla costruzione di un muro di dimensioni corrispondenti. Una predella ampia di nuova costruzione avrebbe dovuto coprire l'apertura dell'ossario. Si doveva chiudere pure la porta che conduceva al cimitero e quella dalla quale, attraverso una via sotterranea, un cunicolo, si arrivava alla chiesa di Santo Stefano. All'interno dell'oratorio si trovava anche un'acquasantiera in pietra ed una sola lampada in rame.

Purtroppo elementi oggettivi che permettano di identificare con certezza l'epoca della costruzione dell'edificio dedicato a Santa Maria mancano: la prima notizia certa è data da un contratto di vendita del 19 giugno 1263³¹; un atto risalente al 1658 riporta che il 12 aprile 1211 venne data licenza di costruire, o forse ricostruire, la chiesa con questa dedizione³².

Certamente il primitivo edificio di Santa Maria aveva subito più interventi nel corso dei secoli: ad esempio, nel 1395 le ville di Ampezzo, Oltris e Voltois parteciparono economicamente al rifacimento dei muri della parte posteriore della chiesa³³.

Nel 1445 ebbe la *custodia* per conservare le sacre specie, come era in uso nel tempo in cui ciborio ed altare erano separati. Questa custodia è ora murata nella parete posteriore dell'altare maggiore. Pare che nel secolo XVI la chiesa avesse bisogno di qualche intervento o di qualche opera di rinnovamento, per cui vennero in-

seriti nella struttura alcuni elementi di stile rinascimentale. Ancor oggi, gli stipiti delle porte e il riquadro della nicchia dov'è posto il fonte battesimale evidenziano iconografie comuni alle espressioni artistiche del XVI secolo. In quegli anni notevoli interventi furono eseguiti in varie chiese della pieve: è molto probabile che anche la matrice, centro principale di culto di quell'ampio territorio, possa essere stata modificata e rinnovata.

La descrizione del 1602 ci restituisce un'immagine quasi fotografica anche della chiesa di Santa Maria³⁴, che presentava una solida struttura, con intonacature molto degradate quando non addirittura – come nella stessa facciata – mancanti del tutto.

Come in tutte le chiese, sulla sommità della facciata c'era una piccola torre campanaria, probabilmente un campanile a vela in pietra, male intonacata: dove l'intonaco era caduto, piccoli arbusti crescevano tra le fessure del tufo. In cima al piccolo campanile si ergeva un pinnacolo con una croce di ferro, che era assente nella sommità del tetto della chiesa. Un vecchio tetto, alquanto malridotto, lasciava penetrare la pioggia.

L'interno della chiesa aveva una navata principale e una laterale, collocata entrando dalla porta principale, a sinistra. La navata laterale, aggiunta al corpo della chiesa sul versante Nord, era stata costruita probabilmente alla fine del secolo XV o agli inizi del secolo XVI.

L'ingrandimento della struttura originale si era reso necessario per l'aumento della popolazione; la scelta di ampliare la chiesa a Nord, tipica



La «custodia» delle sacre specie a Castoia (foto U. Da Pozzo).

appunto di quell'epoca, serviva a sfruttare al massimo la luce del sole, che penetrava direttamente all'interno attraverso le finestre aperte a meridione.

L'edificio non era molto grande: 8 passi di lunghezza (m 13,60) misurata fino ai gradini che portavano al presbiterio, 7 passi (m 11,90) di larghezza, 7 passi di altezza.

L'abside doveva avere una forma quadrata, date le precise misurazioni di 3 passi (m 5,10) per lato; era pavimentata solo per metà³⁵, aveva il soffitto a volta, dipinto. I preziosi affreschi che decoravano la chiesa di Santa Maria, come quella di Santo Stefano, risalivano probabilmente al secolo XIV, ed erano stati eseguiti con la stessa tecnica usata per la chiesa di San Martino a Socchieve. Gli artisti erano forse giunti da Bologna e da Ferrara³⁶.

Dalla parte posteriore dell'abside si apriva un accesso che portava alla sacrestia, con soffitto a volta, abbastanza ampia, e per la sua funzione e in proporzione all'edificio. I visitatori trovarono un ambiente molto scarso: non un'immagine sacra, non un lavacro, non un armadio per conservare i paramenti; anche il tetto era malridotto.

Un arco trionfale divideva la zona presbiteriale dal corpo della chiesa. Nell'aula c'erano due altari: in quello a sinistra entrando un'immagine lignea dorata raffigurava Sant'Andrea; quello di destra, simile al primo, era dedicato a San Giovanni Battista ed ospitava il tabernacolo del Santissimo Sacramento, con ornamenti in legno dorato e ferro piuttosto rudimentali. Qui erano custoditi gli oli sacri.

C'era infine un altro piccolo altare, a sinistra entrando, con una statua della Vergine; fu spiegato che su questo venivano raccolte le elemosine «della fabbrica della chiesa».

Anche l'altare maggiore era di modeste dimensioni, tanto che per celebrare la santa messa il sacerdote doveva ricorrere all'ausilio di un tavolo che allargava sulla mensa. Vi era vene-

rata una statua di legno dorato della Beatissima Vergine, con ai lati due angeli in legno dorato. C'erano inoltre tre gonfaloni con l'immagine della Madonna degli Angeli e di altri Santi.

Non si sa dove fosse collocato il fonte battesimale, ma non era molto accessibile. Il vaso era rudimentale, senza una forma regolare, senza alcun ornamento: tuttavia, ed era questo che contava, l'acqua lustrale fu trovata pulita. Fu dato ordine che il fonte fosse spostato nell'angolo, all'ingresso della chiesa, accanto alla porta maggiore.

Due piccole finestre chiuse con vetri davano tanto alla chiesa quanto all'abside poca luce, che in maggior parte proveniva dalle tre porte, una più grande e le altre due di dimensioni minori.

La descrizione della chiesa di Castoia del 1602, con l'abside a forma quadrata, attesta l'avvenuto adeguamento ai nuovi canoni estetici affermatosi in Europa a partire soprattutto dal XV secolo. Questa evoluzione architettonica aveva infatti portato al compiuto superamento delle tipologie a navata unica e dell'abside a forma di semicerchio.

Conclusa la visita pastorale Monsignor Agostino Bruno impartì precise disposizioni affinché la chiesa di Santa Maria, come pure tutte le altre della pieve, fosse rinnovata e sistemata. Oltre agli interventi di carattere strutturale sul tetto della chiesa e della sacrestia, altri furono effettuati per completare anche esteriormente quel processo di rinnovamento voluto dal Concilio di Trento.

Il pavimento della chiesa di Santa Maria era in buono stato; le pareti erano dipinte con antichi

affreschi, che non dovevano aver colpito particolarmente il delegato del patriarca: questi ordinò, infatti, che fosse imbiancata tutta la chiesa e che si togliessero «quelle maschere indecenti che sono nella volta» (se i dipinti non erano ben conservati, la concezione estetico-religiosa allora imperante imponeva non di porvi rimedio con adeguati restauri, bensì di eliminarli affinché le figure alterate nella forma e nel colore non disturbassero la vista e l'animo dei fedeli)³⁷.

La finestra che dava luce alla sacrestia non fu ritenuta sufficiente, fu ordinato di murarla e di aprirne un'altra di dimensioni maggiori sul lato meridionale, verso il cimitero, dotandola di una grata di ferro.

L'«altaritto» con l'immagine di Sant'Antonio che si trovava addossato alla parete nella piccola abside, fu fatto spostare e porre su di un piedistallo in modo che non costituisse impedimento o intralcio. Così furono proposti dei cambiamenti per gli altari laterali di San Giovanni e di Sant'Andrea che erano di dimensioni ridotte e avrebbero dovuto essere ampliati. Bisognava murare anche le sovrastanti finestrelle, creando così due nicchie adatte ad ospitare le immagini in legno dorato dei santi. Il grande crocifisso vicino al tabernacolo del Santissimo Sacramento sull'altare di San Giovanni, fu fatto togliere e sistemare sulla «trave che sta inanzi alla capella maggiore immaniera che sia sopra esso nel mezo»³⁸.

A quell'epoca il rito del viatico, per l'enorme significato religioso, era celebrato in maniera solenne. Infatti il sacerdote che recava il viatico doveva indossare un abito conveniente e por-

tare le sacre specie, avvolte in un panno decoroso, sul petto³⁹. Fu ordinato, quindi, che venisse confezionata un'apposita scatola in argento, dorata all'interno, in modo che al sacerdote fosse consentito portarla appesa al collo con un laccio di seta, dentro una borsa di velluto o damasco o raso bianco.

Altre disposizioni impartite nel 1602 furono eseguite; così, già in occasione della visita pastorale del 25 luglio 1626, il Santissimo Sacramento fu trovato sistemato sull'altare maggiore, dentro il tabernacolo di legno dorato, mentre gli oli santi erano stati protetti da una «finestrella»⁴⁰.

Altre strutture della prima chiesa di Santa Maria furono via via sostituite; altre se ne aggiunsero attraverso i secoli, anche in base alle diverse esigenze della popolazione che aumentava.

Nel 1642 fu fatto costruire un «poggio», cioè un soppalco interno, sopra la porta principale. Questo nuovo elemento avrebbe permesso di aumentare la capienza del sacro edificio, che per le sue dimensioni non avrebbe potuto ospitare le circa 1800 anime della pieve⁴¹.

Sauris e Socchieve

L'isolata conca di Sauris era collegata con i paesi a valle attraverso uno stretto sentiero che correva a mezza costa lungo la forra del Lumiei o con un percorso più agevole che saliva al passo Pura per poi scendere fino ad Ampezzo. È tradizione saurana che i primi fedeli siano stati giuridicamente sottoposti alla pieve di Santa

Maria di Gorto, ma successivamente (quando non si sa) passarono sotto la pieve di Castoia. Appunto a Castoia erano portati i morti per la sepoltura e si dice che fino al secolo scorso i vecchi di Socchieve ricordassero ancora che nel cimitero era indicato uno specifico spazio riservato ai «saurani». Certamente le difficoltà di vivere in quella disagiata zona montana spinsero il patriarca Nicolò di Lussemburgo a concedere (27 gennaio 1354) che Tommaso di Contergnacco, definito *pievano*, trattenesse due parti della decima, contravvenendo alle disposizioni che prevedevano di devolvere il contributo alla chiesa battesimale. Dieci anni più tardi, nel 1364, il patriarca Ludovico della Torre, e ancora nel 1376 il patriarca Marquardo, confermarono l'avvenuta concessione di trattenerne tutta la decima per il sostentamento del sacerdote, che, sebbene ancora dipendente da Socchieve, era identificato come *plebanus*⁴².

Infatti solamente nel 1470 il vescovo di Fermentino, vicario del patriarca, concesse agli uomini della villa di Sauris la facoltà di eleggere un sacerdote per la chiesa di Sant'Osvaldo, con l'impegno dell'eletto di presentarsi al pievano di Socchieve per ottenerne la conferma. La dipendenza da Socchieve era ancora in vigore il 3 gennaio 1558, quando in casa del pievano di Socchieve si recarono alcuni rappresentanti di Sauris per avere l'approvazione dell'avvenuta elezione del sacerdote della chiesa dei santi Lorenzo e Osvaldo⁴³.

In una lettera del 14 agosto 1897 don Giacomo Nait afferma di essere in possesso dei documen-

ti che attestavano lo smembramento dalla pieve di Socchieve avvenuta nel 1558⁴⁴. Tuttavia ancora il 7 luglio 1595 sussisteva l'obbligo della conferma: come dissero all'arcidiacono di Tolmezzo, in visita pastorale, Osvaldo Petris e Osvaldo d'Agar, il «pievano» eletto doveva prima recarsi a Udine per sostenere l'esame sinodale e poi passare dal pievano di Socchieve⁴⁵.

Ampezzo e Socchieve

Nel documento del 1247 Ampezzo fu chiamata a versare una tassa di tre marche di danari aquileiesi; alcuni studiosi hanno considerato quest'inserimento come elemento indicativo per affermare che Ampezzo fosse già allora un'istituzione plebanale. Appare verosimile che allora Ampezzo fosse solamente una prebenda, anche se allora i sacerdoti venivano definiti impropriamente «pievani». Pare che le contribuzioni venissero chieste in base a particolari criteri, considerando cioè le circostanze e gli scopi a cui servivano e talvolta non erano rivolte a tutte istituzioni ecclesiastiche⁴⁶.

Nel 1296 il «pievano» di Ampezzo era tenuto a versare la decima, un tributo riscosso nell'Europa centro-occidentale fin dall'età carolingia, costituito dalla decima parte dei redditi propri di una chiesa⁴⁸. Ma testimonianze e documenti del secolo XVI riferiscono anche che Ampezzo versava la sua decima attraverso il pievano di Socchieve; ciò potrebbe confermare l'ipotesi che nel secolo XIII Ampezzo fosse sottoposta alla giuri-

sdizione di Socchieve. Ancora nella seconda metà del 1500 il pievano di Socchieve pagava interamente le decime al Serenissimo Principe per i benefici ecclesiastici e per tutte le chiese della pieve, compresa Ampezzo e le ville annesse; il contributo di questi paesi era di 5 libbre di solidi⁴⁸. Resta il fatto tuttavia che Ampezzo risulta nell'elenco di quanti erano tenuti a versare le imposte in base ad una rendita e che un sacerdote officiava come cappellano già nel 1255⁴⁹. Nel 1330 Ampezzo non compare come contribuente dell'arcidiaconato della Carnia; in un elenco del 1350 si dice che il «pievano» di Ampezzo doveva versare 6 marche di denari aquileiesi, come il pievano di Socchieve⁵⁰.

È possibile che la presenza di un sacerdote possa rivelare l'esistenza di una chiesa giuridicamente subordinata alla chiesa matrice di Castoia, ma largamente autonoma nelle celebrazioni liturgiche e sacramentali. Non si sa quando la cappella di Ampezzo abbia ottenuto la facoltà di avere il fonte battesimale per la propria chiesa, a cui generalmente faceva seguito anche l'assegnazione del cimitero e di un sacerdote residente. Queste concessioni potrebbero aver ingenerato confusione nell'indicare la natura giuridica di Ampezzo⁵¹. Si sa per certo che il sacerdote riceveva i sacri oli per le liturgie presso la chiesa di Castoia, chiaro riferimento di una filiazione dalla chiesa di Santa Maria⁵².

Nel 1366 il pievano di Socchieve venne incaricato dal patriarca Marquardo di Randeck di seguire la costruzione di una cappella sotto «il sasso di Quers», disponendo che le offerte e le elemosine

raccolte andassero a favore della chiesa di Santa Maria degli Angeli⁵³.

La rivendicazione dell'autonomia dalla pieve di Socchieve fu per Ampezzo una costante per secoli: scritture ed atti testimoniano che con fasi alterne venivano riproposti periodicamente i diritti, i doveri, gli oneri e gli onori delle due comunità. Il 3 marzo 1500 il pievano di Socchieve e Jacobus de Plait, *syndicus* di Ampezzo ed Oltris, sottoscrissero un documento per affermare che l'elezione spettava ai *sindici* e alle comunità, ma che la conferma doveva essere approvata dal pievano di Socchieve⁵⁴.

Il primo giugno 1548 Luca Bisanti, vicario del patriarca in visita pastorale, aveva sottolineato l'inosservanza alle istituzioni canoniche da parte del presbitero Gregorio, curato di Ampezzo, che provvedeva autonomamente a benedire l'acqua del fonte battesimale presso la sua chiesa, mentre avrebbe dovuto recarsi alla matrice di Castoia. Tuttavia il reverendo Gregorio, come i suoi predecessori, era solito visitare comunque la pieve di Santa Maria il «sabato di Sant'Andrea», quando accompagnava i bambini dei tre paesi per essere esaminati dal pievano di Socchieve nella dottrina cristiana⁵⁵. Fino allora pre Gregorio de' Giorgis aveva gestito la cura d'anime di Ampezzo ed aveva avuto a disposizione le oblazioni derivanti da prestazioni liturgiche e sacramentali e riceveva dal pievano di Socchieve metà del quartese che si ricavava dalle ville soggette alla sua cura⁵⁶. La filianza da Socchieve comportava anche la dipendenza *in spiritualibus* e quindi veniva chiesto alla comu-

nità di Ampezzo di provvedere alla raccolta del quartese, mentre i sacerdoti disponevano comunque di offerte in natura, costituite da prodotti della terra e da piccoli animali domestici⁵⁷. L'accresciuta importanza di Ampezzo con l'assegnazione del fonte battesimale, del cimitero e del sacerdote residente, era stata rafforzata anche dalla successiva concessione di eleggere il proprio sacerdote che il pievano di Socchieve doveva approvare⁵⁸. Ma la dipendenza da Socchieve era ormai grave peso; ben presto sorse i primi diverbi, partendo dalla gestione del quartese che si riteneva fosse di sola spettanza del sacerdote di Ampezzo. Durante il '500, per ovviare all'obbligo di versare tutto il quartese al pievano di Socchieve, i cappellani di Ampezzo corrisposero una somma di cinque ducati l'anno. Il 17 luglio 1528 pre Zuan Antonio, pievano di Socchieve, affermò di aver ricevuto da pre Gregorio 15 ducati per la parte del quartese (come confermò il teste Antonio Cammusatti di Priuso nel 1621, quando dichiarò di ricordare che, al tempo in cui si recava a scuola ad Ampezzo dal prete, l'allora pre Ramondino pagava a Daniele Florida 5 ducati l'anno in luogo del quartese)⁵⁹. Ricordava che Ramondino versava anche a pre Zuane del Bon, che svolgeva le funzioni di pievano di Socchieve al posto del Florida (il quale era solito non mantenere il suo obbligo di residenza) la stessa cifra di 5 ducati invece del quartese⁶⁰. Il 13 marzo 1586 Pietro Nigris, il nuovo sacerdote di Ampezzo, alla presenza di Antonio Galuno e Tomaso Fabbro di Socchieve e di pre Domenigo, cappella-

no di Socchieve, si dichiarò debitore verso il pievano di 31 lire, per «porzione della capella di Ampezzo cioè quartese», dell'anno precedente, il 1585; e promise di soddisfare il proprio impegno, obbligando i suoi stessi beni⁶¹. I rapporti tra i sacerdoti delle due comunità continuarono ad essere alquanto confusi: uno si confessava debitore, ma non versava il dovuto; l'altro regolarmente si rivolgeva all'arcidiacono di Tolmezzo per ottenere ciò che riteneva gli spettasse. Così il 26 maggio 1606 ed il 20 ottobre 1608. In quel frangente, pre Nigris fu minacciato addirittura di sospensione *a divinis* se non avesse provveduto al pagamento, nel termine di 8 giorni, di 10 ducati⁶².

È comunque certo che il 18 aprile 1611 Daniele Florida ricevette in casa sua a Socchieve da Zuan di Pietro del Negro di Ampezzo, a nome di pre Antonio del Negro (che probabilmente stava sostituendo Nigris), una somma in danaro pari a «contadi 124» che costituiva, forse, il corrispettivo del quartese e che era stata ricavata dalla vendita di un campo in «Chiaucianis», di proprietà dello stesso Nigris⁶³.

Il 21 novembre 1612, Florida rinunciò alla pieve di Socchieve a favore di Fabio Sticotti, ma, nonostante la rinuncia, continuò a trattenere per sé il quartese fino al 1615, anno della sua morte⁶⁴. Daniele Florida non era molto preciso nell'amministrare le sue finanze ed i suoi conti, ai quali provvedeva suo nipote Hieronimo Florida⁶⁵. Dopo la morte del *presbitero* Daniele Florida (1612), il pievano di Socchieve ed entrambe le comunità si impegnarono a rispettare le antiche



La pieve di Castoia, oggi (foto U. Da Pozzo).

istituzioni, rinunciando all'annosa lite del quartese; fu stabilito anche che, qualora la cappella di Ampezzo fosse rimasta priva di sacerdote, le comunità di Ampezzo, Oltris e Voltois avrebbero potuto eleggersi il successore, mentre al pievano di Socchieve sarebbe spettato il solo compito di approvarne la scelta⁶⁶. Di conseguenza gli abitanti dei tre paesi avrebbero dovuto mantenere il sacerdote eletto a proprie spese.

Ma l'accordo non durò: il 2 aprile 1616, essendo arcidiacono Placido Quintiliano Ermacora, fu dato ordine al Nigris, nel termine di sette giorni, di soddisfare il suo debito verso il pievano di Socchieve per la parte di quartese di sua spettanza. Nacque un nuovo confronto e un nuovo processo.

Ma si contendeva anche intorno ad altre antiche consuetudini. Il 30 gennaio 1597, il came-



Il «bambin Gesù» di cera, stoffa e preziose passamanerie. Se ne ignora l'uso paraliturgico (foto U. Da Pozzo).

raro ed i rappresentanti della pieve di Socchieve, giusti gli antichi impegni, avevano ottenuto una somma pari a 30 lire, 16 soldi e 2 monete da quelli di Ampezzo che costituiva la quota parte per l'acquisto di un vessillo. Ma anche la partecipazione economica per la terza parte di qualsiasi spesa a beneficio di Santa Maria di Castoia pesava agli ampezzini.

Ancora, il 4 settembre del 1613 il pievano di Socchieve pretese che Ampezzo, impegnato a sua volta nei lavori di restauro della propria torre campanaria, concorresse proporzionalmente per pagare gli operai che stavano restaurando la tor-

re della pieve matrice. Ampezzo reagì presentando istanza di separazione dalla pieve di Socchieve⁶⁷. La richiesta non fu valutata con celerità e fu riformulata in occasione della visita pastorale del 1637; e definita nel pieno rigore dell'inverno 1641.

Con decreto 20 febbraio 1642 Bernardo Valvasone, vicario generale, stabilì lo smembramento e la separazione della chiesa di Ampezzo dalla pieve di Socchieve⁶⁸. Ampezzo avrebbe così avuto un proprio sacerdote, scelto ed eletto dai suoi abitanti, il quale sarebbe stato poi presentato per la conferma alla sede del patriarca di Aquileia e non più al pievano di Socchieve⁶⁹.

In signum vero honoris, reverentiae, et recognitionis verso la matrice, il curato di Ampezzo avrebbe comunque dovuto recarsi all'Ottava di Pasqua, accompagnato dal cameraro, a Castoia per portare un alto cero del peso di due libbre ed una marca di denari⁷⁰.

Questo doveva essere l'atto definitivo di una lunga questione, ma le relazioni tra le due comunità non si normalizzarono subito: infatti, ancora nel 1667 il giudice Ottavio Fabris di Tolmezzo intervenne a definire la controversia tra il pievano di Socchieve ed il parroco di Ampezzo su contribuzioni di decime e di sussidi sopra la pieve. Così si ricominciò dalle scritture del 1564, dall'intimazione del patriarca a pagare 50 lire di buona valuta; si ricominciò dagli atti di Placido Quintiliano Ermacora del 1610 a favore del pievano di Socchieve per la corresponsione dei *manipoli* (fasci di spighe e d'erbe); e dall'illegittimo accordo dei 5 ducati al-

l'anno in luogo del quartese; si riesaminarono le sentenze arcidiaconali del 1617 e del 1622 a favore dello Sticotti, la supplica di Ampezzo al patriarca Gradenigo del 1637 per la separazione, il decreto di smembramento col *signum honoris, reverentiae et ricognitionis* del candelotto e della marca e *nihil aliud*.

Si giunse finalmente alla decisione: Ampezzo avrebbe versato per una volta sola un capitale di 70 ducati, «somma a ragione di tante decime, sussidi» per «ogni altra gravezza che venir... potesse...».

Il pievano di Socchieve, Carlo Doatto, accettò; e finalmente Ampezzo fu libera ed esente da ogni altra spesa. Il 4 ottobre 1667 il pievano Doatto da un lato e Zuan Passudetto e Antonio Plait, rappresentanti dell'universalità di Ampezzo, dall'altro approvarono e ratificarono la sentenza del 25 settembre⁷¹.

Preone e Socchieve

Anche la villa di Preone era sottoposta *in spiritualibus* al pievano di Socchieve.

Preone dista da Castoia circa due chilometri; in mezzo scorre il Tagliamento, da sempre all'origine di notevoli difficoltà per entrambi i paesi. Le piogge stagionali ingrossavano pericolosamente il fiume, che trascinava, con la sua irruenza, il ponte di legno. Talvolta sopra i bracci del fiume se ne doveva costruire anche un secondo per permettere un più agevole passaggio da una sponda all'altra.

Anche i morti di Preone trovavano sepoltura nel cimitero della pieve di Socchieve; li trasportavano sui carri. Poteva così succedere che il Tagliamento in piena non si potesse attraversare, per cui i morti restavano per più giorni insepolti. Poteva succedere che le donne e gli uomini, nel recarsi alla messa e alle sacre funzioni sul colle di Castoia, si dovessero ingegnare per non inzupparsi nel guado: cioè, erano costretti a «denudarsi»⁷². E ciò naturalmente era fonte di imbarazzo e talvolta anche di scandalo.

Il serio problema delle piene del Tagliamento, fu un primo motivo che determinò, nel 1668, la richiesta di un proprio sacerdote, che potesse celebrare le messe nella chiesa di San Giorgio non solo nei giorni feriali, come di solito avveniva, ma anche in quelli festivi – eccettuate ovviamente le feste mobili e la festa dell'Assunta, il 15 agosto, quando tutti i fedeli sentivano il dovere di recarsi alla loro matrice⁷³; e che potesse amministrare la confessione, la comunione e l'estrema unzione.

Poiché erano consapevoli che avere un sacerdote recava pregiudizio agli interessi della pieve, alle sue entrate e al suo beneficio, gli abitanti di Preone si impegnavano a corrispondere comunque al pievano di Socchieve non solo il quartese di biade, come avevano sempre fatto, ma anche tutte quelle retribuzioni che tradizionalmente gli erano dovute; e poiché i fedeli degli altri paesi avrebbero avuto buoni motivi di lamentarsi della mancata partecipazione dei preonesi alle feste dei loro patroni ed alle sagre, promisero che – quando uno degli altri paesi celebrava il proprio

titolare – anche il sacerdote di Preone avrebbe officiato una messa in onore di quel santo. Le offerte d'altare sarebbero state portate dal cameraro o dal sacerdote stesso al pievano di Socchieve, che, a sua volta, le avrebbe impegnate a beneficio del «festeggiato»⁷⁴.

La comunità di Preone s'impegnò altresì a versare al proprio sacerdote, confermato di triennio in triennio, «sorgo turco», «saracino», una somma di denaro pari a 100 lire annue, la casa d'abitazione e le legna necessarie per il suo fabbisogno; il prete avrebbe dovuto celebrare il santo sacrificio cinque giorni alla settimana, comprese le feste e la domenica, e «tener scuola».

Il Doatto, pievano di Socchieve, acconsentì il 4 settembre 1668.

Pose la condizione che si recasse a Castoia nelle feste mobili; si riservò la facoltà di allontanarlo qualora fosse stato di pregiudizio alle anime. Pretese inoltre che il «curato» nei giorni di festa celebrasse la messa molto presto, al levar del sole, per dar modo a chi lo desiderava di andare anche alla pieve; che non officiasse messa cantata né «far sermoni o prediche», né cantar vespro, senza l'autorizzazione del pievano; che non potesse riscuotere gli emolumenti ed il quartese; che insegnasse la dottrina cristiana ai fanciulli ogni domenica; che si recasse in processione ogni terza domenica del mese, a nome e per conto del pievano, col Santissimo Sacramento⁷⁵; e, infine, che raccogliesse le offerte e le elemosine da consegnare poi allo stesso pievano in occasione delle feste dei titolari delle altre chiese filiali.

Insomma, non veniva concesso nulla che potesse tornare a danno del beneficio di Socchieve⁷⁶. Il documento fu consegnato al notaio Giovanni d'Alessandris, che lo studiò e lo lesse a tutta la gente di Preone convocata a suon di campane. Fu confermato *in toto*, a pieni voti, alla presenza di due testimoni.

Le acque del Tagliamento in piena, tuttavia, restavano pericolose; così, il 30 settembre 1684 fu avanzata al vicario del patriarca, che si trovava in visita pastorale, la richiesta di poter avere almeno il fonte battesimale e un sacerdote, indipendente dal pievano di Socchieve e mantenuto dagli stessi abitanti di Preone. Il vicario acconsentì solamente all'istituzione del nuovo fonte battesimale⁷⁷.

Durante la successiva visita pastorale del 21 agosto 1701, i rappresentanti di Preone chiesero di nuovo la separazione giuridica da Socchieve. Il patriarca ricevette i delegati, ma li licenziò ben presto: era più importante, al presente, ricostruire e riparare le chiese danneggiate dal terremoto del 28 luglio dell'anno precedente. Terminata la ricostruzione, avrebbe trattato il caso a Udine e, finalmente, si sarebbe data «giustizia»⁷⁸.

Così, il 16 settembre 1716, i rappresentanti della comunità di Preone tornarono alla carica.

In quegli anni era pievano molto discutibile Antonio Lupieri; i fedeli di Preone, come quelli di Socchieve, erano abbandonati a sé stessi, «necessitati a viver come le bestie nei boschi», senza mai poter ascoltare la parola di Dio; in quel 1716, ad esempio, i bambini non si erano mai confessati, né dal pievano, né dal cappel-

lano, per la trascuratezza del pievano di Socchieve e per l'ostacolo delle acque del Tagliamento⁷⁹. Riportarono casi di persone decedute, che non erano state seppellite nel cimitero di Castoia perché i carri che trasportavano i corpi erano stati travolti dalla piena⁸⁰.

Pietro di Dumini fu scelto come procuratore di Preone il 23 settembre 1716 per portare avanti la causa contro il pievano Lupieri, per ottenere quanto tutti bramavano e per pretendere da Giovanni, fratello del pievano e sacerdote lui stesso a Preone, «quanto da lui hanno d'havere», probabilmente una corretta gestione della cura. Il 7 novembre, nuova istanza. Il pievano rispose il 25 maggio 1717; accettò soltanto le cose che tornavano a suo vantaggio; rimproverò quelli di Preone di abusare degli accordi del 4 settembre 1668 e del 30 settembre 1684⁸¹.

Cappellano di Preone era allora Giobatta Giacomuzzi, che decise di contravvenire all'accordo del 1668. Infatti – come non avrebbe dovuto fare – ascoltava le confessioni, amministrava l'eucaristia, anche quando le acque del Tagliamento si potevano guardare, portava il Viatico ed impartiva l'estrema unzione. Era costume che le puerpere fossero accolte all'ingresso della chiesa per essere purificate e benedette prima di poter partecipare nuovamente alle sacre funzioni: Giacomuzzi benediceva l'acqua per il rito. Giacomuzzi predicava la domenica senza autorizzazione (il pievano di Socchieve arrivò, con una lettera del 27 settembre 1717, ad ingiungere ai fedeli di Preone di non ascoltarlo)⁸².

A metà gennaio dell'anno successivo, Nicolò Caddotto, Francesco Corradino, Zuan Lupiero Lupicolo e Giobatta Giacomuzzi si recarono a casa del pievano di Socchieve per ottenere la «licenza» ufficiale di esercitare la cura d'anime. Conoscevano personalità e temperamento di Lupieri; perciò avevano portato con sé, come testimoni, Antonio ed Osvaldo Comussatto di Socchieve; il pievano impedì ai testi l'ingresso in canonica e «li mandò subito fuori casa sua con cattive parole e ciò perché non voleva fossero presenti alla risposta»: concesse infatti l'autorizzazione richiesta, ma continuò a comportarsi come se non l'avesse mai data⁸³.

Il 24 giugno 1740 Giobatta Giacomuzzi morì; venne eletto cappellano di Preone Odorico Rotaris di Socchieve; il pievano Leonardo Linz lo confermò. Nella notte di Natale di due anni dopo anche Odorico Rotaris mancò, e fu sepolto nella chiesa di Castoia.

Il 2 maggio 1743 fu eletto GioPietro Damiani di Lauco. Fu presentato al pievano Linz per la conferma, ma di fronte all'autorizzazione del patriarca Daniele Delfino di poter soltanto confessare vecchi ed infermi, rinunciò. Seguì l'elezione di Nicolò Lenna, allora cappellano ad Auronzo, che ebbe alcune concessioni, in conformità alla sentenza patriarcale del 1718.

Fu soltanto il 29 marzo 1746 che il pievano di Socchieve allentò le redini: il cappellano di Preone avrebbe potuto amministrare i sacramenti per tutto il tempo dell'anno, con l'impegno, però, di recarsi nelle grandi feste alla pieve per celebrarvi la messa; gli fu permesso anche di pre-

dicare e di insegnare la dottrina ai fanciulli tutte le domeniche⁸⁴. Il pievano Linz non voleva perdere tutte le entrate che gli venivano dalla villa di Preone. Alla sua morte, i preonesi si rivolsero subito al patriarca⁸⁵ e all'autorità veneta (24 maggio 1768); l'arcivescovo di Udine Giovanni Gerolamo Gradenigo, dopo aver sentito i deputati *ad pias causas* e i competenti in diritto canonico⁸⁶ – che reputarono i bisogni spirituali preminenti, e la presenza costante di un curato necessaria – espresse il proprio parere favorevole allo smembramento.

Preone si separò dalla pieve di Socchieve il giorno 8 luglio 1768: ma ogni anno i fedeli avrebbero dovuto portarsi in processione alla matrice nel giorno della dedicazione o, se non fosse stato possibile per una delle ricorrenti piene del Tagliamento, nel giorno di festa immediatamente successivo, per offrire sei libbre di cera bianca e lavorata in segno di riconoscenza e di ossequio⁸⁷. Questo impegno venne mantenuto a fasi alterne. In seguito, invece della cera, vennero versate delle somme in denaro, che nel 1852 corrispondevano a 12 lire e 20 centesimi⁸⁸.

Il 25 maggio 1882, il comune di Preone si affrancò definitivamente dell'annua corresponsione, con 210 lire e 80 centesimi⁸⁹.

La nuova chiesa

Il 28 luglio del 1700, «un'ora prima del giorno», una scossa violentissima di terremoto, di intensità pari all'ottavo grado, con epicentro ad Ovaro,

arrecò distruzioni in tutta la Carnia. A Castoia, la pigna del campanile crollò sulla chiesa di Santa Maria e furono rovinare anche le altre due chiese⁹⁰. Tuttavia, i danni, sebbene importanti, non furono tali da impedire lo svolgimento delle sacre funzioni. Si sa che, fino al 7 maggio 1702, furono amministrati i battesimi nella pieve; da quella data la cerimonia fu celebrata nella vicina chiesa di San Michele⁹¹.

San Michele, per le sue ridotte dimensioni, non poteva certamente ospitare tutti coloro che accorrevano nelle feste, così il pievano, Pietro Lupieri, fu costretto a chiedere licenza al patriarca Delfino di poter celebrare le sacre funzioni nell'altra chiesa, più ampia, di Santo Stefano. Il permesso fu accordato il 23 ottobre 1702⁹².

L'anno precedente, il 20 agosto 1701, il patriarca Delfino era stato in visita pastorale; dai verbali risulta che il Santissimo Sacramento era ancora conservato sull'altar maggiore, in un tabernacolo di legno dorato: cosicché se ne deduce che la pigna del campanile non abbia arrecato danni tali da compromettere del tutto la sicurezza dell'edificio⁹³.

Durante la visita, furono impartiti precisi indirizzi operativi per completare i lavori in corso: si doveva sistemare il sacro fonte in una nicchia, e custodire gli oli sacri in un armadietto della sacrestia. Ma la disposizione più importante riguardò le due chiese di San Michele e di Santo Stefano, che si decise di demolire. Di conseguenza, i loro altari – al completamento dei lavori in Santa Maria – avrebbero dovuto essere trasportati nella nuova chiesa.

Furono anche benedette le nuove campane, in sostituzione di quelle che erano andate distrutte nella caduta della pigna: furono collocate provvisoriamente su di un campanile di «legni e tolle» in attesa di riparare o ricostruire la grande torre campanaria⁹⁴.

La ricostruzione o l'ampliamento della matrice aveva alti costi, perciò fu necessario cercare sostegni al di fuori dei contributi locali. Si decise di inoltrare una supplica al senato veneto⁹⁵: che l'Arsenale di Venezia concedesse «tanti roveri vecchi e non buoni», inutilizzabili dai cantieri navali, ma che potevano servire ottimamente nelle costruzioni⁹⁶.

Paradossalmente, i boschi che avrebbero dovuto fornire i vecchi roveri per i lavori di Santa Maria si trovavano nella pianura friulano-veneta. A venderli, si preventivava di ricavare 2.000 ducati, una somma non molto rilevante rispetto all'entità dei lavori.

La richiesta fu inoltrata il 10 febbraio 1700 al Consiglio dei Dieci (la data, *more veneto*, corrisponde al 1701). Il luogotenente di Udine venne incaricato di sorvegliare le modalità del taglio degli alberi, ma l'esecuzione dei necessari lavori fu ben presto rimandata.

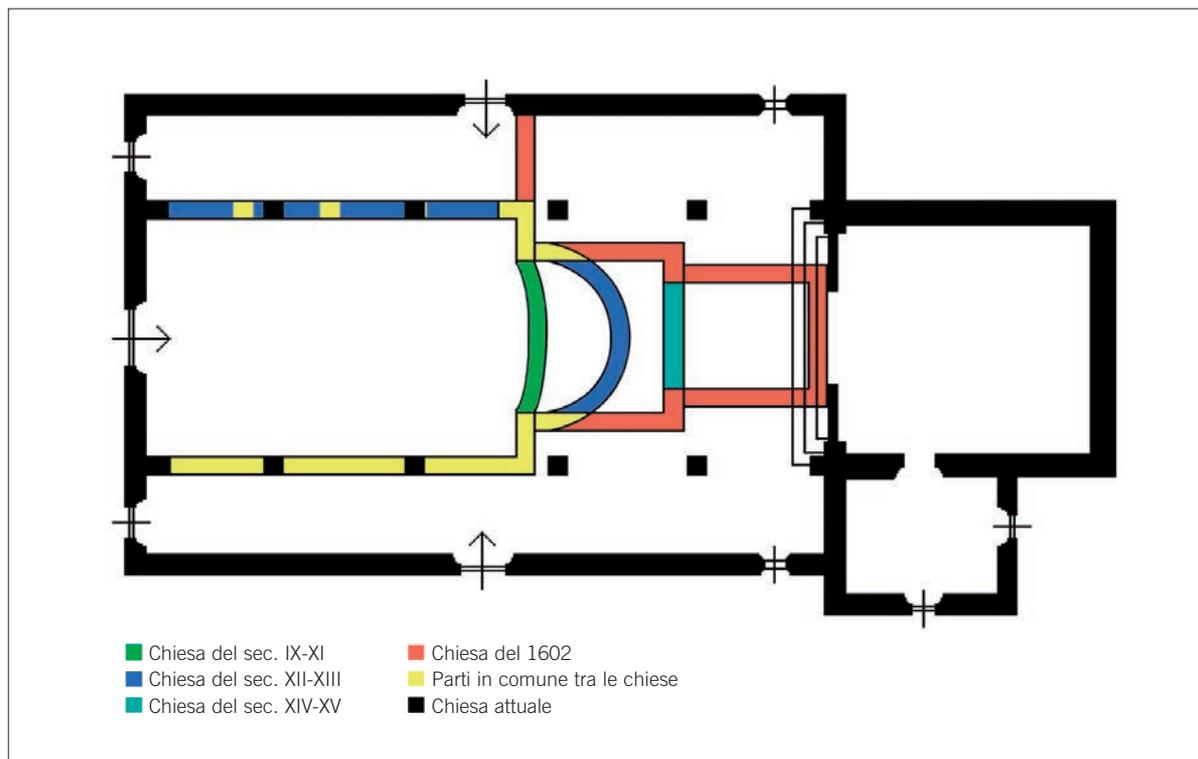
Il primitivo intento della popolazione era quello di «riedificare» solo due chiese: quella di Santa Maria degli Angeli e quella di Santo Stefano; poiché i sostegni tardavano, gli abitanti di Socchieve sollecitarono il provveditore dell'Arsenale, facendo presente l'urgenza di disporre del materiale richiesto nel periodo «che restano sgombrati li monti de le nevi», per poter così

compiere l'opera «ad honor del Signor Iddio e del suo divino culto»⁹⁷.

Non è dato sapere con certezza l'entità delle opere eseguite nella chiesa; tuttavia i tempi di intervento furono piuttosto rapidi. Già il 31 maggio del 1705 si ricominciò a battezzare nella chiesa di Santa Maria; nel 1707 il pievano Pietro Lupieri venne sepolto sotto l'altare⁹⁸ (una preziosa testimonianza orale riferisce di aver notato, durante lavori di tinteggiatura eseguiti negli anni trenta del Novecento, la data 1706, presso l'arco santo). Dall'analisi di alcuni elementi strutturali dell'edificio sorge l'ipotesi che esso non sia stato demolito e quindi ricostruito dalle fondamenta, ma – sufficientemente risparmiato dagli eventi sismici – ne siano state conservate le parti essenziali, modificate con i necessari ampliamenti.

Poiché si conoscono le misure della precedente chiesa dal verbale della visita pastorale del 1602, si può affermare che la larghezza delle due navate, allora esistenti, corrisponde esattamente alla misura della navata centrale più quella della navata nord della chiesa attuale. Perciò si può supporre che l'ampliamento sia stato effettuato a est (prolungando le navate già esistenti e costruendo una nuova abside rettangolare) e a sud (aggiungendo l'altra navata laterale). La facciata dovrebbe quindi far parte della struttura più antica.

A conferma di quest'ipotesi c'è da rilevare che lo spessore (cm 65) del muro della facciata è uguale a quello del fianco settentrionale; mentre è diverso sul fianco sud (cm 58) e nei muri perimetrali dell'abside. Durante i lavori di siste-



Sovrapposizione delle piante nelle varie epoche della chiesa di Santa Maria.

mazione della chiesa dopo il terremoto del 1976, è emerso sulla facciata un «occhio», tipico elemento architettonico cinquecentesco.

Ma si tratta di ipotesi: in realtà, solamente accurate indagini di tipo archeologico potrebbero delineare lo sviluppo strutturale della chiesa, dalle sue origini sino alle forme attuali costruite dopo il 1701.

Anche gli elementi interni furono adeguati alle nuove strutture. Gli altari delle chiese di Santo Stefano e di San Michele, demolite secondo gli

ordini, furono collocati all'interno della chiesa di Santa Maria⁹⁹.

Il 7 marzo 1728 si ritrovarono i «podestadi», che rappresentavano tutte le vicinie, per il completamento del campanile. Erano presenti due «mastri cappi» di Alessio, Domenico e GioBatta Stefanutto, con i quali venne pattuita la somma di 120 ducati per le opere di elevazione del campanile; essi si impegnarono a rendere sicura e stabile tutta la struttura, salvo «terremoti, saete e altri sinistri accidenti»¹⁰⁰.

Nella nuova e più ampia chiesa, fu lasciato il vecchio altare maggiore in legno, che nell'aprile 1732, venne distutto da un incendio. Si ottenne dal luogotenente l'autorizzazione ad usare 1500 ducati per rifare non solo l'altare ma anche le «sedie de cantori dentro il choro»¹⁰¹. Un'iscrizione dietro l'altare ricordò l'evento: HOC ALTARE / ANNO / MDCCXXXII / ABSUMPTUM FLAMMIS / DEI GRATIA / POPULI CHARITATE / ET / LEONARDI LINZ / HUIUS ECCLESIAE RECTORIS / OPERA / IN HANC FORMAM / RESTITUTUM / ANNO / MDCCLXI. Con l'intenzione di abbellirlo ed impreziosirlo con l'opera di un artista di prestigio, fu commissionata una tela con l'*Annunciazione* (attribuita a Nicola Grassi)¹⁰².

Il 14 marzo 1821 venne denunciata la sottrazione di una lampada d'argento del valore di 1033 lire e 15 centesimi, e dell'obolo raccolto per acquistare due statue. La sottoscrizione venne riaperta, si misero insieme altre 565 lire, che si consegnarono ad Osvaldo Parussatti. Le statue poste sull'altare maggiore attuale recano la data 1836, ma non è dato sapere di mano di quale scultore siano.

I lavori eseguiti nell'Ottocento snaturarono l'aspetto che la chiesa aveva assunto nel Settecento. L'aspetto dimesso ed essenziale dell'edificio probabilmente male si adattava al gusto estetico del momento, tanto che la chiesa di Santa Maria venne definita un «eremo»¹⁰³.

Nei primi mesi del 1840 il pievano, don Antonio Troiani, presentò istanza al vescovo di Udine Emanuele Lodi, per ottenere licenza ad eseguire altri lavori sia all'interno che all'esterno della pieve. Gli interventi sulle strutture in-



La Madonna dell'altare maggiore, tradizionalmente attribuita a Nicola Grassi (foto U. Da Pozzo).

terne della chiesa si erano resi necessari per vari motivi: quello più importante riguardava il legname di sostegno della copertura, che doveva essere sostituito perché molto vecchio e, nelle estremità a contatto con i muri, ridotto quasi in polvere¹⁰⁴: si temeva che potesse crollare da un

momento all'altro, se vi fosse stato un altro terremoto, ad esempio, o per il peso della neve che si accumulava nel corso dell'inverno; ed infine, si prevedeva un autunno molto piovoso. L'autorizzazione fu subordinata alle solite condizioni previste per interventi e lavori in luoghi sacri.

Inoltre, si richiese una deroga dall'obbligo di santificare le feste per la popolazione che prestava i suoi servigi di domenica, per completare più celermente i lavori (concesso purché non si trascurassero le sacre funzioni)¹⁰⁵.

Al capomastro Angelo Schiavi jr. di Tolmezzo furono affidati i lavori delle navate laterali per dare «una qualche forma di architettura» alla navata principale, giudicata eccessivamente disadorna nelle forme¹⁰⁶: si trattava di navate laterali a capriate scoperte; un semplice tavolato sosteneva le «tavole uncinata»¹⁰⁷; al di sotto, vi era un rivestimento di tavole di larice (anche la navata centrale era così, fino al 1802, quando era stato sostituito il tetto, e reso piano il soffitto). Ora, per soffittare anche le navate laterali, fu necessario rialzare i muri esterni (per non intervenire sugli archi): quindi il tetto fu ricostruito con la pendenza preesistente, ma più elevato¹⁰⁸.

Il preventivo delle spese era notevole, e le entrate della pieve molto modeste. Era infatti intenzione della fabbrica e del pievano sistemare la chiesa senza gravare minimamente sul bilancio comunale¹⁰⁹. Fu perciò chiesto alle famiglie più abbienti di contribuire a sostenere una parte delle spese. Ma tutta la popolazione fu coin-

volta e rispose all'appello. I «privati possidenti» della frazione di Socchieve concorsero offrendo quasi del tutto gratuitamente il legname, che costituiva il materiale principale e il più costoso: 62 roveri e 70 pini furono trasportati dalla località di Dalchia¹¹⁰. Sempre in Dalchia si trovava la fornace per cuocere la calce, alimentata dal legname di 10 piante da «delitto» concesse dal Comune¹¹¹.

Un ruolo importantissimo fu quello delle donne che trasportarono a spalla i tavoloni in legno per le armature, la calce, l'acqua, i sassi e tutto l'occorrente. La mobilitazione coinvolse ogni cetto sociale: alcuni prestarono la propria manodopera bonificando le spese sostenute a favore della chiesa, oppure chiedendo semplicemente come compenso di essere inumati nello stesso posto occupato nel cimitero dai propri genitori¹¹², altri ebbero dal principio alla fine dei lavori il tanto prezioso vitto gratuito: infatti, il pievano e la stessa popolazione fornirono polenta e altro poco companatico in un momento in cui le risorse e le possibilità economiche non erano certamente floride per nessuno¹¹³.

Bisognava però ricercare altre entrate per affrontare le grandi spese. La fabbrica cercò di recuperare i crediti che la chiesa vantava presso privati, ed in parte ci riuscì, incassando 141 lire austriache¹¹⁴.

I lavori di ammodernamento vennero appaltati ai fratelli d'Aronco di Gemona, con i volontari giunti da ogni parte della pieve: furono marmorizzate le otto colonne ottagonali che sostengono gli archi delle navate, i relativi capitelli e le

basi; si costruì una cornice architravata sopra gli archi, con modanature, una cimasa e piccole lesene di coronamento; fu completata la stabilità della superficie della navata principale; si intervenne – come già detto – sul tetto, sulle navate, sul soffitto. Tutti questi lavori mutarono decisamente l'aspetto interno della chiesa.

Il 26 maggio del 1841 l'ingegnere civile Marioni di Forni di Sotto fu in sopralluogo coi fabbricieri per verificare l'esecuzione delle opere. Stilò il «verbale di laudo», mettendo in evidenza che si era scelto di compiere alcuni lavori all'interno della chiesa e della sacrestia, usando il poco materiale (gesso, calce e sabbia) rimasto dopo l'esecuzione degli interventi più impegnativi.

Rimaneva ancora la sistemazione della facciata esterna, esposta all'umido vento di nord-ovest, a cui tuttavia si provvide nel 1842¹¹⁵.

Durante i lavori del 1840 venne demolito anche il vecchio pulpito, «annosissimo», anche perché incompatibile con i nuovi elementi architettonici della chiesa. Per ricostruirlo il pievano, don Antonio Troiani, chiese nuove offerte alla popolazione. Non ottenne risposte significative. Così, il 2 luglio 1844, spinse la fabbriceria a chiedere nuovamente l'autorizzazione a recuperare alcuni arretrati che pendevano da certi capitali attivi. L'urgenza di avere un nuovo pulpito derivava dalla vastità della chiesa e dalla numerosa popolazione, circa 1900 anime, che accorrevano, a dire del pievano, nei giorni festivi¹¹⁶.

C'era poi un altro problema da risolvere: quello dell'umidità che ristagnando nella sacrestia recava danno ai paramenti; così il 17 settembre

1852 fu autorizzata l'apertura di un'altra finestra nella parete est.

I materiali che avanzarono al termine dei lavori, come di norma, furono seppelliti in luogo consacrato e non vennero usati per nessun altro scopo, se non inerente il complesso ecclesiastico¹¹⁷.

In quegli anni, da Preone, giunsero a Socchieve delle truppe austriache, composte quasi tutte di militari croati – gente definita «violenta e incivile» – che si accamparono sul colle di Castoia. Gli ufficiali collocarono il loro letto sugli altari della chiesa; il pievano Troiani a stento mise in salvo il Santissimo ed altre cose sacre¹¹⁸. La visita pastorale del 3 luglio 1849 decretò che venisse sospesa la celebrazione della messa sugli altari in legno delle navate laterali¹¹⁹. Nella pieve, infatti, c'erano tre altari in marmo e due di legno, ritenuti «antichissimi» e collocati alle pareti delle navate laterali, che vennero sfasciati e sostituiti, date le condizioni di degrado; erano privi di tutti gli arredi necessari, e trascurati anche nelle precedenti sistemazioni, in quanto già allora ritenuti di scarsa importanza. Vi erano, tuttavia, alcune statue di santi di legno dorato e qualche piccolo quadro in tela. Questi oggetti, giudicati dagli esperti dell'epoca di scarso valore («non valgono un elle»), furono distribuiti ai devoti che li avevano richiesti e che li ritenevano preziosi perché provenienti da un altare «antichissimo». Questi altari vennero quindi sostituiti nel 1859 con altri due in marmo, acquistati di seconda mano dalla fabbriceria di Carpeneto Veneto¹²⁰.

Nel 1898 fu applicato il passamano che delimita la zona del fonte battesimale; nel 1907 i tre vestiboli, aggiunti ai relativi ingressi, che difendono tutt'oggi l'interno dal freddo; nel 1908 si provvide a rifare il pavimento dell'intero complesso.

Nell'aprile del 1940 Giovanni Moro – pittore carnico con qualche tratto tedesco, che gli derivava dalla sua formazione a Berlino e a Monaco di Baviera – iniziò ad affrescare il soffitto della navata centrale con l'*Annunciazione*, l'*Assunzione* e l'*Incoronazione*. Era stato pronunciato un voto alla Madonna affinché preservasse i paesi dalle «disgrazie» che si profilavano all'orizzonte. I tre dipinti sono realizzati con una tecnica a pennellata veloce dove i colori delicati e un chiaroscuro modulato si inseriscono in un impianto scenico corretto che copre tutto lo spazio del soffitto. Le pareti laterali, dipinte invece nell'estate del 1943, propongono una teoria dei santi, venerati nelle varie chiese della pieve.

La chiesa attuale si presenta dunque esternamente con un'elegante facciata a capanna a doppio spiovente, con semplice portale e due finestre. Il frontale, ripartito verticalmente, ha un timpano posto nella zona superiore della navata centrale in cui si trova una statua di stile romanico, notevolmente erosa dagli agenti atmosferici, che si suppone rappresentare Cristo (ma non si può escludere del tutto che raffiguri Santa Caterina d'Alessandria).

All'interno ha l'aspetto di una basilica a tre navate con l'abside a pianta rettangolare, a cui si

accede salendo tre gradini. La navata centrale è separata dalle due navate laterali più basse da arcate sostenute da sei colonne che sorreggono archi a tutto sesto e che scandiscono le cinque campate dell'aula. Di queste colonne, la prima e l'ultima sono addossate al muro.

L'abside ha il soffitto a volta in pietra. Da qui si accede alla sacrestia, costruita probabilmente attorno alla metà del secolo XVIII, posta a sud; è a due piani collegati da una scaletta in legno, interna alla sacrestia stessa.

Le tre navate sono controsoffittate con tavole, arelle (costituite da graticci di canne) ed intonaco. Tutte le murature sono in pietra di conglomerato naturale (*tof*); esternamente hanno un basamento rivestito da pietre squadrate, mentre la parte superiore è intonacata; gli spessori variano da cm 58 per il muro della navata sud a cm 80 per le murature dell'abside.

I tetti della navata centrale e dell'abside sono a capriate in legno con manto di copertura in tegole curve, mentre quelli delle navate laterali sono in puntoni di legno (travi inclinate della capriata destinate a sostenere l'orditura del tetto), con manto in tegole carniche in cotto.

Anche il tetto della sacrestia è a puntoni in legno con manto di copertura in tegole curve.

Sul fondo dell'abside, staccato dal muro, si trova l'altare maggiore con struttura portante in muratura di mattoni e marmo, mentre tutto il rivestimento è in marmo.

Certamente, opere di ordinaria manutenzione furono eseguite nel corso del tempo, fino a giungere agli interventi a seguito del terremoto

del 1976, che con la sua violenza aveva intaccato in alcuni punti la struttura della chiesa, senza tuttavia danneggiarla in modo irrimediabile salvaguardando così la sua testimonianza storica. Per celebrare e ricordare l'ingresso nel nuovo

millennio è stato aperto un occhio nella parete est dell'abside: il sole che sorge illumina significativamente la figura del Cristo benedicente, conferendo all'interno della chiesa una particolare luce.

Note

- ¹ La memoria della presenza romana è insita forse nel toponimo stesso di Castoia, nel suo significato di custodia: C. C. DESINAN, *Toponomastica e archeologia del Friuli prelatino. Problemi ed ipotesi*. Udine 1993, p. 105: Custodia > costodia > castodia > castoia. G. VENTURA, *Statuti e legislazione Veneta della Carnia e del Carnia e del Canal del Ferro (sec. VIX-XVIII)*, Udine 1988, tomo I, pp. 50-51, nota 11. Il sistema difensivo era costituito da un sistema di torri costruite in punti strategici delle vallate e comunicanti a specchio tra di loro. Si dice, ed è un elemento che rientra nella tradizione orale di Socchieve, che sul colle di Castoia avesse trovato posto un grande catino in cui veniva sistemato del materiale combustibile, acceso in caso di segnalazione di pericolo. La luce ed il bagliore del fuoco potevano essere visti fino ad Invillino, da dove ripartiva un nuovo messaggio.
- ² N. GRASSI, *Notizie storiche della provincia della Carnia*, Udine 1782, p. 30. L'ipotesi che le pievi siano state erette sulle rovine dei castelli distrutti nel 1353 non trova conferma nei dati documentari che dimostrano l'esistenza delle pievi stesse già nei secoli precedenti. È possibile invece che i resti dei castelli, costruiti in prossimità delle pievi, siano stati usati nelle opere di ristrutturazione delle chiese. Inoltre, le pievi sono state da sempre giuridicamente e territorialmente indipendenti e in alcun modo legate alle vicende dei castellani della Carnia.
- ³ A. LAZZARINI, *Castelli friulani - Socchieve*, «Giornale di Udine» 27. 05.1899.
- ⁴ F. GISMANO, *Notizie storiche di Socchieve e de' suoi pievani*, Udine 1895, p. 9; ARCHIVIO PARROCCHIALE SOCCHIEVE (APS), b. 3, *Memorie*, c. 2. Risale all'anno 1399 un contratto *actum in Monte Castoia super Ballatorium*.
- ⁵ ARCHIVIO COMUNALE SOCCHIEVE (ACS), b. 317 e 396. Nel 1831 Mediis e Priuso, che per lunghi secoli avevano costituito un solo comune, dovettero vendere alcuni boschi in località Grasia – incassando lire 698,40 – per affranca-re l'antico livello di formaggio che dal Monastero di Aquileia era passato a quello di Santa Chiara di Cividale, quindi alla Gastaldia di Tolmezzo ed infine alla Ditta Fabris di Udine che aveva rappresentato il demanio.
- ⁶ ARCHIVIO PARROCCHIALE AMPEZZO (APA), *Manoscritto Picotti*.
- ⁷ D. DE GRASSI, *L'economia nel tardo medioevo*, in P. CAMMAROSANO (a cura di), *Il Medioevo*, Udine 1988, p. 271.
- ⁸ *Ivi*, pp. 271, 272 e 279.
- ⁹ APA, *Manoscritto Picotti*.
- ¹⁰ Le analisi con carbonio 14 su resti ritrovati nel 2004 nella chiesa di San Paolo di Illegio confermano la presenza di una comunità cristiana in un arco temporale compreso tra il 337 e il 441, mentre l'importante complesso cultuale di San Martino di Ovaro suggerisce una rivalutazione dell'intensità della presenza cristiana in Carnia.
- ¹¹ G.C. MENIS, *La basilica di Iulium Carnicum. Dati e problemi ad un secolo dalla sua scoperta*, in L. CICERI (a cura di), *Darte e la Cjargna*, Udine 1981, p. 72.

- ¹² A. CAGNANA, *La cristianizzazione delle aree rurali in Friuli Venezia Giulia fra V e VI secolo: nuove fondazioni religiose fra resistenze pagane e trasformazione del popolamento*, in *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*, p. 235
- ¹³ L'ipotesi di una chiesa risalente al sec. VI è supportata da numerosi studi su chiese rurali intitolate in quel periodo a Santo Stefano.
- ¹⁴ M. BROZZI, *Il ducato longobardo in Friuli*, Udine 1975, pp. 58-60. Ad Ampezzo, nel 1912 affiorarono quattro tombe, così come a Luincis presso Ovaro. La presenza del popolo slavo è confermata dal ritrovamento di 3 tombe riferite al periodo che va dal VI al VIII secolo presso la chiesa di S. Martino di Ovaro e di un'altra sepoltura emersa durante sul Colle Mazeit di Verzegnis.
- ¹⁵ G.P. BOGNETTI, I «*loca sanctorum*» e la storia della Chiesa nel regno dei Longobardi, in «*L'età longobarda*», III Milano, 1967, pp. 334-335
- ¹⁶ F. GISMANO, *Notizie*, cit., p. 13.
- ¹⁷ A. CAGNANA, *La cristianizzazione*, cit., p. 241, nota 95. I risultati delle indagini archeologiche effettuate nel complesso culturale del Colle di Zuca ad Invillino, di San Martino di Ovaro, nella chiesa di San Paolo di Illegio hanno dimostrato che i primi insediamenti di culto furono abbandonati e, nelle loro funzione, sostituiti da quelli che oggi sono le pievi di Santa Maddalena, di Santa Maria di Gorto e di San Floriano.
- ¹⁸ L'analisi delle dimensioni delle tre chiese presenti sul colle di Castoia e riportate nel verbale del 1602 sottolineano come la chiesa di Santo Stefano fosse decisamente più grande di quella di Santa Maria e di San Michele e come divergesse nelle forme planimetriche.
- ¹⁹ Il concilio di Tolosa del 843 aveva prescritto la divisione delle antiche chiese battesimali e l'erezione di nuove quando fossero evidenti i disagi e i pericoli per i fedeli che dovevano recarsi alla propria chiesa battesimale.
- ²⁰ F. DE VITT, *Pievi e parrocchie della Carnia nel tardo medioevo (sec. XIII-XV)*, Tolmezzo 1983, p. XIII.
- ²¹ P. SELLA - G. VALE (a cura di), *Rationes decimarum Italiae nei secoli XII e XIV: Venetia, Hystrina, Dalmatia*, Città del Vaticano 1941, p. 3.
- ²² G. MARCUZZI, *Sinodi aquileiesi*, Udine 1910, p. 39.
- ²³ ACU, *Visite Pastorali, Cronistoria*, f. G 43 p. 247.
- ²⁴ F. GISMANO, *Notizie*, p. 12. Questo documento fu trascritto dal Bini. Si conosce anche la trascrizione di un contratto «actum in Castoia ante Ecclesias S.ae Mariae et S. Stephani» del 12 giugno 1340. La chiesa era il luogo centrale e più significativo del territorio: davanti ad essa si svolgevano adunanze, si stipulavano contratti. Questa antica consuetudine aveva avuto origine ancora in età carolingia, quando il potere laico aveva iniziato ad inserirsi nell'ambito ecclesiastico, per poi inserirsi nella vita della comunità cristiana, coinvolgendo di conseguenza anche le strutture di culto. V. BO, *Storia della parrocchia. I secoli dell'infanzia (sec. VI-XI)*, pp. 87-88
- ²⁵ APA, 39 r.
- ²⁶ F. GISMANO, *Notizie*, p. 12.
- ²⁷ ACU, *Visite Pastorali, Cronistoria*, Vol. C, f. X, c. 152v.
- ²⁸ IVI, c. 12. Ad Ampezzo nel 1602 vengono ricordate le chiese di Santa Maria e di San Pietro; a Santa Maria di Gorto la cappella dei Santi Michele ed Elena e quella di San Giovanni Battista.
- ²⁹ G.C. MENIS, *La basilica delle Alpi*, p. 399.
- ³⁰ *Guida a Plëf*. Fascicolo della Pieve di Santa Maria di Gorto, s.d.
- ³¹ GORTANI, *Frammenti*, p. 9. Non si sa di quale fonte si sia servito per questa notizia.
- ³² ACU, *Benefici*, b. XIII, f. 63, c. 27r. Da questa licenza nacque la decisione di stabilire la dotazione che era un elemento determinante per la costruzione o ricostruzione di una chiesa. La dotazione venne rappresentata fisicamente con una «mazza», detta «mazza di S. Maria», dalle forme ottagonali; su ogni lato era segnato il nome della villa e il relativo impegno economico. Il cameraro era il «custode» e il responsabile della gestione di questi canonici. Nel 1806 l'ente comunale assorbì *in toto* gli impegni di ogni singola villa, provvedendo a versare annualmente le relative quote alla fabbrica della pieve: APS, b. 1, foglio sciolto senza data.
- ³³ BIBLIOTECA MUSEO GORTANI TOLMEZZO (BMGT), Archivio Roia, sez. III, 9-1, *Excerpta*, Ampezzo; APA, b. 1, f. 2, *Processus*, p. 69v.

- ³⁴ ACU, *Visite Pastorali, Cronistoria*, vol. C., f. 10, pp. 113-162.
- ³⁵ D. MOLFETTA, S. MORO, *Antichi pesi e misure della Carnia al museo carnico delle Arti Popolari di Tolmezzo*; Tolmezzo 1990, p. 68.
- ³⁶ F. QUAI, dattiloscritto inedito gentilmente messo a disposizione dall'autore.
- ³⁷ Le «maschere» erano probabilmente dei ritratti di santi, ma non si hanno elementi per definire queste pitture diversamente.
- ³⁸ ACU, *Visite Pastorali, Cronistoria*, b. C, f. 10, p. 150.
- ³⁹ V. BO, *Storia della parrocchia. Il superamento della crisi (sec. XV-XVII)*, Andria, 1972, p. 95.
- ⁴⁰ ACU, *Visite Pastorali, Cronistoria*, b. D, f. 19, p. 16.
- ⁴¹ ACU, *Paesi*, b. 1, *Ampezzo* c. 9. Durante i lavori eseguiti nel 1992, furono appunto trovati resti di travi nella facciata interna della chiesa, posti poco sopra il piano che ospita l'attuale cantoria. Queste tracce sono localizzate ai due lati della cassa dell'organo e chi è intervenuto ai lavori (interpellato da chi scrive) ha sostenuto la possibilità di rinvenire altre tracce del genere dietro l'organo stesso.
- ⁴² A. TILATTI, *La parrocchia di Sauris: le chiese, gli uomini, i santi*, «Metodi e ricerche, XII (1993), 2, pp. 7-9.
- ⁴³ APA, b. 3, c. 35.
- ⁴⁴ BMGT, Archivio Roia, b. 9/1.
- ⁴⁵ ACU, *Visite Pastorali; Cronistoria*, f. B, fasc. 4, ff. 28v e 29r.
- ⁴⁶ BMGT, Archivio Roia, sez. VII, parte I, 74-1, *Elenco dei Pievani*. Don Francesco Gismano, nel suo lavoro *Apunti storici sopra la Parrocchia di Ampezzo* del 1897, p. 12, sostenne che prima dello smembramento del 1642 la curazia di Ampezzo non fu mai autonoma e la memoria popolare non ricorda una passata autonomia da Socchieve.
- ⁴⁷ P. SELLA, G. VALE, *Rationes*, p. 11. La decima corrispondeva alla decima parte dei redditi e consisteva nella consegna di un decimo dei prodotti della terra e del bestiame. Serviva alla gestione delle chiese, al mantenimento del clero e all'aiuto a favore di poveri ed inabili al lavoro.
- ⁴⁸ APA, b. 1, f. 2, *Processus*, p. 79 r.
- ⁴⁹ BMGT, Archivio Roia, sez. VI, parte I, 73-1.
- ⁵⁰ G. MARCUZZI, *Simodi aquileiesi*, cit., p. 338; P. SELLA, G. VALE, *Rationes*, p. 52. Si potrebbe supporre che Ampezzo fosse già a quell'epoca un centro di una certa importanza in relazione alla vallata.
- ⁵¹ F. DE VITT, *Pievi e parrocchie*, cit., p. 98.
- ⁵² ACU, *Paesi*, b. 1.
- ⁵³ BMGT, Archivio Roia, sez. III, 9 - 1, *Excerpta Ampezzo*. La chiesa, dedicata ai santi Antonio da Vienna e Caterina vergine doveva essere costruita lungo la strada che da Ampezzo porta a Forni di Sotto.
- ⁵⁴ APA, b. 3 c. 35v.
- ⁵⁵ APA, b. 1, f. 2, p. 77r.
- ⁵⁶ APA, b. 1, f. 2, *Processus*, c. 76v-79r.
- ⁵⁷ Tutto il territorio della pieve si trova in zona montagnosa, si coltivava frumento, *siligo* – una specie di frumento bianco – e rape; il «surgo» non arrivava a maturare per il freddo e la brevità della buona stagione.
- ⁵⁸ APA, b. 1, f. 2, cc. 80v-81r. BMGT, Archivio Roia, ser. III, 9-1, *Excerpta Ampezzo*.
- ⁵⁹ ACU, *Paesi*, b.1, f. *Ampezzo*, 1548, c. 48v; APA, b. 1, f. 2, *Processus*, c. 32v.
- ⁶⁰ IVI, p. 32v.
- ⁶¹ ACU, *Paesi*, b. 104, *Socchieve*, f. 1, c. 48.
- ⁶² APA, b. 1, f. 2, *Processus*, p. 55r.
- ⁶³ IVI, pp. 49v-57r.
- ⁶⁴ IVI, pp. 128v-129r.
- ⁶⁵ IVI, p. 36r.
- ⁶⁶ BMGT, Archivio Roia, sez. III, 9-1, *Excerpta Ampezzo*; APA, b. 1, f. 2, pp. 80v-81r.
- ⁶⁷ ACU, *Paesi*, b.1, *Ampezzo*.
- ⁶⁸ F. GISMANO, *Notizie*, p. 16. All'atto dello smembramento, Ampezzo versò anche 70 ducati alla mensa della pieve di Socchieve.
- ⁶⁹ APS, *Manoscritto censi*, p. 33.
- ⁷⁰ BMGT, Archivio Roia, sez. III, 9-1, *Excerpta Ampezzo*. Nel 1828 il parroco don Cristoforo Mazzolini affrancò l'obbligo della contribuzione. F. GISMANO, *Notizie*, p. 16; APS, *Manoscritto censi*, p. 33.
- ⁷¹ APS, b. 3, *Obblighi Preone-Ampezzo*, c. 5.
- ⁷² APS, *Manoscritto. Censi*, p. 407.
- ⁷³ IVI, p. 398.

- ⁷⁴ IVI, p. 399.
- ⁷⁵ Anche nella chiesa di San Giorgio era stata istituita la confraternita del S.S. Sacramento. Così ogni terza domenica del mese si rinnovavano, come prescritto, le processioni legate al culto eucaristico: V. Bo, *Il superamento*, p. 94.
- ⁷⁶ APS, *Manoscritto. Censi*, p. 401. ACU, Paesi, b. 78, Preone, c. 94.
- ⁷⁷ IVI, c. 96r e v.
- ⁷⁸ IVI, c. 105r.
- ⁷⁹ IVI, c. 105v
- ⁸⁰ IVI, cc. 57 e 58
- ⁸¹ IVI, c. 87r e v.
- ⁸² IVI, c. 88r e v.
- ⁸³ IVI, c. 86.
- ⁸⁴ APS, *Manoscritto censi*, p. 403v.
- ⁸⁵ IVI, c. 60.
- ⁸⁶ IVI, cc. 56 e 4rv.
- ⁸⁷ APS, b. *Atti*, f. 39 c.
- ⁸⁸ IVI, cc. 2 e 3; ACU, *Paesi*, b. 78, *Preone*, c. 4.
- ⁸⁹ APS, b. *Atti*, f. 39, c. 1
- ⁹⁰ G. GORTANI, *Terremoti*, pp. 183-184.
- ⁹¹ APA, *Liber baptizatorum B*, 1685-1744.
- ⁹² ACU, *Paesi*, b. 104, *Socchieve*, f. 1, c. 8.
- ⁹³ ACU, *Visite Pastorali, Cronistoria*, f. G, p. 247.
- ⁹⁴ APS, b. 14, *Fabbriceria*, c. 2; BCU, Fondo Ioppi, b. 289, *Tolmezzo e la Carnia*.
- ⁹⁵ C.G. MOR, *I boschi patrimoniali del patriarcato e di S. Marco in Carnia*, Udine 1962, p. 164.
- ⁹⁶ APS, b. 14, *Fabbriceria*, c. 2v. Nonostante la vastità dei boschi circostanti, la pieve per ottenere il legname dovette ricorrere all'Arsenale, organo competente per il rilascio della licenza del taglio delle piante. Solo in casi di particolare emergenza, per esempio a seguito di incendi di case e di altri gravissimi danni, era concesso tagliare alberi di abete il cui legno era considerato di poco valore, sempre però previa autorizzazione, anche perché l'attività dell'Arsenale non si riduceva esclusivamente alla costruzione di navi da guerra.
- ⁹⁷ APS, b. 14, *Fabbriceria*, c. 3.
- ⁹⁸ APS, *Liber mortuorum A*, 1650-1725.
- ⁹⁹ ACU, *Visite Pastorali, Cronistoria*, b. G, c. 247.
- ¹⁰⁰ ASU, ANA, b. 4642, Giacomo Rotaris di Socchieve, 2 Protocollo II c. 36-39.
- ¹⁰¹ ASU, ANA, b. 4641, Terenzio Alessandris di Socchieve, 2 Protocollo cc. 33.
- ¹⁰² Nicolò Grassi (1682-1749) visse e lavorò molto a Venezia, ma anche in Friuli e in Carnia. Le sue opere sono caratterizzate da un modo personale di modellare e sfaccettare i volumi, da una tensione patetica e da una particolare sensibilità artistica (A. RIZZI, *Mostra di N. Grassi*, Udine 1982, p. 26).
- ¹⁰³ IVI, b. 1, f. *Lavori*, c. 15.
- ¹⁰⁴ IVI, c. 20.
- ¹⁰⁵ APS, b. 1, f. *Lavori*, c. 18.
- ¹⁰⁶ APS, b. 1, f. *Lavori*, c. 36.
- ¹⁰⁷ Le «tavole uncinato» erano caratteristiche della prima metà del 1800 e costituivano un valido elemento di difesa contro la neve che tendeva a trascinare con sé, nella caduta dal tetto, anche le normali tegole.
- ¹⁰⁸ APS, b. 1, f. *Lavori*, c. 24.
- ¹⁰⁹ IVI, c. 20.
- ¹¹⁰ IVI, c. 20r.
- ¹¹¹ ACS, cart. 319, 1841.
- ¹¹² IVI, c. 9.
- ¹¹³ IVI, c. 20.
- ¹¹⁴ IVI, c. 36.
- ¹¹⁵ IVI, cc. 38 e 26.
- ¹¹⁶ IVI, b. 6, f. *Fabbriceria*, c. 15.
- ¹¹⁷ IVI, b. 7, c. 14; ACU, *Paesi*, b. 104, *Socchieve* f. 2, c. 15.
- ¹¹⁸ APA, *Manoscritti Picotti - Militarismo*. Durante la breve fermata di due giorni i soldati saccheggiarono anche i paesi vicini portando via oggetti preziosi che rinvenivano nascosti ed asportando per quanto potevano «generi di mangiativa per mangiare a sazietà ed il resto gettavano via e specialmente bevendo vino a crepelle e lasciandone aperte le spine in modo che quello che non bevevano andava tutto sprecato per la cantina».
- ¹¹⁹ APS, b. 1, f. *Lavori*, c. 41.
- ¹²⁰ ACU, *Visite pastorali, Documenti*, vol. 8, f. 101, 1887.